

Sulla necessità di andare oltre gli Stati nazione

# Per una Repubblica d'Europa

di GABRIELE NICOLÒ

**P**er cominciare a prendere forma, la Repubblica d'Europa ha bisogno di un dialogo aperto fra tutti coloro che hanno veramente a cuore, senza fingimenti o strategie inficiate da interessi personali, le sorti della democrazia. Non hanno dubbi, al riguardo, gli autori di *Isagor. La Repubblica d'Europa. Oltre gli Stati nazione* (Torino, Add Editore, 2019, pagine 42, euro 9), un libro-manifesto che si configura al contempo come una sorta di grido di aiuto e di allarme rivolto alle coscienze, affinché comprendano l'esigenza di ripensare in maniera radicale lo schema sul quale modellare il continente europeo, nel segno di una nuova realtà politica, economica e culturale. Otto autori - economisti, giuristi, giornalisti, politici, formatori - affrontano i nodi principali per indicare la giusta via da percorrere, per poi felicemente approdare all'unico futuro possibile.

Anche la storia recente dell'Europa (per non citare anzitutto le due guerre mondiali) è segnata dal sangue degli innocenti. Luca Mariani, giornalista parlamentare, ricorda Anders Breivik, autore, il 22 luglio 2011 in Norvegia, degli attentati che costarono la vita a 67 persone. «La Norvegia è incredula, e Breivik ha varcato il Rubicone del Male assoluto», scrive Mariani. Eppure, sebbene lo sdegno e la costernazione avvolsero come un manto le istituzioni e i governi europei, nel 2019 tutti ricordano le stragi a matrice islamica del Bataclan, delle Torri Gemelle, di Nizza, di Londra, di Berlino: ma pochi hanno memoria del massacro di Utøya, rileva Mariani. E qui pochi si limitano dire: «Quei pazzo...». Sulla strage calò «un velo di calcolato silenzio», e pensare che per trovare qualcosa di così efferato in Europa occidentale bisogna risalire al nazismo, sottolinea il giornalista. E non si trattò di pazzia, ma di «crudeltà smisurata». Breivik fu dichiarato sano di mente e lui stesso al processo affermò che non avrebbe fatto appello se il Tribunale avesse riconosciuto il significato politico delle sue azioni.

La sentenza di primo grado, che lo condannò al massimo della pena, è definitiva. E sempre nel 2019 si parla prevalentemente di dazi commerciali, di invasione di migranti, di protezionismo e di come i russi possano o meno influenzare le elezioni nei Paesi occidentali, Stati Uniti compresi. «L'Unione Europea - denuncia Mariani - è passata di moda. Naviga in brutte acque e tenta con fatica di resistere agli attacchi di Trump e Putin. Steve Bannon, ex consigliere di Trump, gira come una troia tutto il continente e ha già creato a Bruxelles *The Movement* per unire tutte le forze populiste e nazionaliste allo scopo di sfasciare l'Unione

Europea». Ecco allora che Breivik, il carcerato norvegese, «vede il suo disegno realizzarsi e gongola».

Nel suo contributo Davide Mattiello, presidente del Frontalino "Invenzioni in Italia" esorta a trasformare la casa europea, ormai «abbruttita», in una Repubblica. Un processo che non sarà certo «a passeggeria», e che richiede la ferma consapevolezza del dovere di «stare dentro il conflitto», quello alimentato da chi lucra sulla paura e scommette sulla frantumazione definitiva dell'Europa. Il conflitto - sostiene Mattiello - sarà tra «quartattori» e «sarti». Se vinceranno i primi, cioè i professionisti della paura alleati di coloro che vogliono un'Europa «bocheggianti», allora si aprirà una nuova stagione di segregazioni violente; se vinceranno i «sarti», cioè i Repubblicani d'Europa, «avremo allora - scrive Mattiello - un grande popolo nutrito di diversità, capace quindi di cooperazione e convivenza».

Ma è ancora il tempo per la rassicurante idea di un processo di integrazione europea a piccoli passi? Nel rispondere a questo importante interrogativo, Anna Mastromarino, docente di Diritto Pubblico comparato, tiene a precisare che tale domanda non è né retorica, né provocatoria, ma è quanto mai essenziale, fondandosi sulla consapevolezza che da anni si è aperta una grande fase di transizione che investe le forme e gli istituti del nostro vivere politico, arrivando a interessare l'idea stessa di Stato. Ed è una domanda doverosa, considerando che ci si trova a «vivere stretti in un paradosso apparentemente insuperabile». Da un lato, infatti, rileva Mastromarino, s'impone la necessità di ripensare l'idea stessa che lo Stato debba e possa fondarsi su un corpo sociale omogeneo che si riconosce nell'identità nazionale; dall'altro, si assiste, «quasi attoniti», a episodi di revival nazionalistico che, «seppur anacronistici, rivelano una certa capacità attrattiva».

Nell'affrontare il tema del lavoro, Marco Omizzolo, dottore di ricerca in sociologia, afferma che la Repubblica d'Europa dovrebbe essere fondata su una Costituzione che, come quella italiana, fissa la centralità del lavoro e soprattutto del lavoro dignitoso, ottimo antidoto al pericoloso intreccio tra «sovranismo, populismo e identitarismo», oggi una delle matrici, osserva Omizzolo, del potere conservatore dominante in molti singoli Paesi europei. È questo orizzonte di diritti e di valori che può «legittimare, dare senso e visione» alla Repubblica d'Europa.

In uno scenario che ambisce a incarnare il rispetto dei valori fondamentali, morali ed etici, e a configurarsi come un baluardo eretto a difesa del pluralismo, inteso come felice convergenza di spunti e di caratteristiche precipue, non può non svolgere un ruolo cruciale l'informazione. Eppure su di

essa grava la spada di Damocle di imposizioni e costrizioni, nonché di scoperte minacce, che rischiano di comprometterne gravemente la libertà.

Su questo aspetto focalizza l'attenzione Francesca Rispoli, membro del ufficio di presidenza di «Libera», la quale - nel denunciare appunto il clima intimidatorio a detrimento di forme di espressione svincolate da ceppi e pasticcio - cita l'inquietante esempio rappresentato dal presidente della Repubblica Ceca, Miloš Zeman, che, nel 2017, durante una conferenza stampa, ha esibito un kalashnikov su cui campeggiava la scritta: «Per i giornalisti». A fronte di questi estremismi, Rispoli auspica che nella agognata Repubblica d'Europa vengano promosse politiche volte alla diffusione dell'informazione libera. Per raggiungere tale obiettivo, «occorre uno Stato - scrive - dotato di strumenti capaci di rendere operativi i principi sanciti solo sulla carta».

Un altro interrogativo di fondo riguarda l'esistenza di «un problema europeo legato alle mafie». Così come è strutturata, l'Unione Europea - osserva Leonardo Palmisano, sociologo e scrittore - rischia di non avere gli strumenti per affrontarlo nel modo corretto. Le diverse realtà nazionali non hanno saputo arginare fenomeni quali la diffusione delle droghie, lo sfruttamento della prostituzione, il lavaggio di denaro sporco, la corruzione. Una Repubblica d'Europa che sia fondata sul diritto alla sicurezza, afferma Palmisano, dovrà forgiare una legislazione penale unitaria, che «riconosca i reati di mafia nella loro complessa articolazione e che adotti un solo tribunale penale e una polizia». Il tema della lotta alle mafie deve essere dunque «unitario e fortemente identitario» nella nuova Repubblica d'Europa.

Come pure deve essere prioritaria l'attenzione a riservare al dibattito sulla libertà religiosa, la quale implica - come rilevano Maria Chiara Giorda, docente di Storia delle religioni, e Sara Hejazi, antropologa - la difesa e la promozione di una laicità positiva, intesa come strumento per scongiurare «i pericoli della manipolazione e delle forme violente di influenza». In Europa - scrivono - le varie confessioni religiose «non si equivalgono, né hanno lo stesso margine di azione e di visibilità». Come si potrà quindi garantire, in questo contesto, un modello di pari opportunità? La risposta certamente non è semplice, ma sarebbe comunque importante anzitutto tendere a una società che sia veramente democratica, perché essa «non nasce per patteggiamento». Occorrono politiche in grado di costruire questo tipo di società, ma è fondamentale, prima di tutto, il rapporto che si instaura con i cittadini, i quali devono essere educati per partecipare con consapevolezza alla pluralità e alla libertà religiosa.



Chiesa, media e relazioni sociali in un convegno alla Cattolica di Milano

## Salpati per un viaggio triennale

di FABIO BOLZETTA

**L**e relazioni sociali al tempo dei *personal media* nella realtà ecclesiale italiana. Una équipe multidisciplinare è appena salpata a bordo di una nuova ricerca accademica. A sostenerla è l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano che, in un convegno promosso in collaborazione con il Centro di Ateneo studi e ricerche sulla famiglia e il Centro di Ricerca sull'Educazione ai Media all'Innovazione e alla Tecnologia (Cremi), ne ha svelato ufficialmente l'itinerario. Un viaggio triennale per esplorare parrocchie, comunità pastorali e gruppi ecclesiali. Luoghi in cui si agisce «ulle relazioni e per le relazioni» e in contesti - sempre più rari nella società attuale - dove quotidianamente trovano spazio generazioni differenti, per esprimersi e confrontarsi. Una analisi che veleggia per scelta, sul territorio. Per scoprire isole nelle quali i social e nuovi media vengono utilizzati come ponti per rigenerare i legami sociali o per intercettare esperienze estranee che, al contrario, galleggiano tra le maglie delle nuove tecnologie senza una adeguata ancora che li aiuti nel delicato quanto necessario processo di disambiguazione.

Ad abbreviare il seminario *Legami sociali e stili comunicativi di comunità* anche l'intervento di Pierpaolo Donati, professore Alma Mater di Sociologia presso l'Università degli Studi di Bologna che osserva una «ibridazione delle relazioni e delle identità sociali. La mediazione delle tecnologie tende a prendere il posto della comunicazione intersoggettiva. Le relazioni umane, per definizione di tipo analogico, diventando digitali e dunque astratte adottando un linguaggio e un codice simbolico che finiscono per interpretare e

modificare il senso della realtà. Ibridazione - spiega Donati - intende che, anche per la trasmissione dei contenuti della fede, vi è un passaggio dalla cultura e linguaggio analogico a una digitale dove il significato può venire semplificato. Il linguaggio digitale è iconico e se utilizzato in maniera non argomentativa, non promuove una interpretazione da parte del soggetto. Per questo occorre una nuova alfabetizzazione digitale perché la sfida è di umanizzare la rete».

A fare da stella polare della rotta e prezioso miraglio, l'ultimo messaggio di Papa Francesco per la Giornata mondiale delle Comunicazioni Sociali i cui principi ispirano l'applicazione pratica dello studio universitario. «Tutto il tema del rapporto tra tecnologia e comunità è congegnato a un'oscillazione tra il *like* e l'*amen*, come il Messaggio del Santo Padre ci indica così chiaramente. Ovvero: da una parte la leggerezza del legame debole, dall'altra la definitività dell'adesione forte. Non è un problema di supporti, ma di intenzionalità, sottolinea Pier Cesare Rivoltella, professore di Didattica e Tecnologia dell'Istruzione presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Sulla chiglia dell'indagine, un team di sociologi, psicologi, ricercatori della facoltà di pedagogia e del dipartimento di economia. Un investimento per l'Università Cattolica del Sacro Cuore che la identifica come un «progetto di rilevante interesse per l'Ateneo». «Questo seminario è il primo momento riflessivo dell'indagine che ha introdotto una novità: legare le relazioni sociali interpersonali al livello della comunità» spiega la professoressa Lucia Bocaccin direttrice della ricerca. «Perché diffusamente negli studi i media si ricollocano a livello individuale. Il tratto particolare di questo studio è nel verificare se sia vero che la società è così disconnessa mentre crediamo che le parrocchie siano ambiti dove sopravvivono le relazioni sociali interpersonali e che possano essere supportate dai media proprio per costruire appartenenza alla comunità».

È possibile anticipare un primo dato, ancorato a 3.300 ricercatori digitali che operano in ambito pastorale. «Abbiamo costruito un indice di capitale sociale. Chiedendo la fiducia generalizzata e allargata, in termini di reciprocità e collaborazione, che ripongono nei confronti della loro comunità ecclesiale. E abbiamo incrociato queste informazioni con la descrizione della rete di relazioni presente nella comunità ecclesiale locale del campione. Emerge che chi ha un basso capitale sociale descrive la comunità come poco connessa, chi ha un capitale sociale medio - sono la maggioranza - la tratta in modo abbastanza connesso e coloro che definiscono la presenza di un capitale sociale alto ritengono che la propria comunità sia complessivamente interconnessa. L'indice di capitale sociale è una specie di misura della generatività sociale: aumenta quanto più aumenta la rete di relazioni anche mediata tra le persone. Questo significa che più le persone sperimentano relazioni affidabili reciproche e collaborative più sono in grado di osservare le reti di relazioni esistenti nella loro comunità e dunque di valorizzarle».

Da un primo esame, dunque, a prua delle realtà ecclesiali locali analizzate, emerge una riserva di capitale sociale che, secondo i ricercatori, «se intercettata e messa a lavoro potrebbe avere preziose ricadute per migliorare la qualità della vita a livello di coesione sociale, grazie anche alle nuove tecnologie». La ricerca, come un ecoscandaglio, sembra aver già intercettato, sotto le onde delle relazioni sociali e gli oceani dell'ambiente mediale, un primo patrimonio di risorse latenti, pronte a virare nella direzione di fare ed essere comunità come «membra gli uni degli altri».

## Tutta la storia in una bandiera

Il segreto delle dodici stelle

Anticipiamo uno stralcio dal libro «Salvare l'Europa. Il segreto delle dodici stelle» (Roma, Ave, 2019, pagine 192, euro 12) in uscita l'11 aprile.

di ENZO ROMEO

**S**erve una bandiera che rappresenti la nuova Europa. L'Unione paneuropea, movimento fondato nel 1922 da Coudenhove-Kalergi, propone come vessillo continentale un cerchio giallo su fondo blu, sormontato da una croce rossa. Secondo la visione di Coudenhove-Kalergi un'Europa ridotta in piccoli stati - in base all'assetto seguito alla prima guerra mondiale - non è in grado di ricoprire un ruolo adeguato sul palcoscenico mondiale, né politicamente né economicamente. Rischia di ridursi a un giocattolo nelle mani di potenze extraeuropee.

Di qui l'urgenza di eliminare gli ostacoli doganali e commerciali per creare un mercato unico europeo, cercando al contempo l'intesa per una politica estera e di sicurezza comune. Sul piano ideale, per questo movimento l'Europa trova la migliore rappresentazione in tre colline: Acropoli, Campidoglio e Golgota, che rappresentano la filosofia greca, la legge romana e la civiltà cristiana. Dopo la morte di Coudenhove-Kalergi la guida dell'Unione paneuropea è passata all'arciduca e parlamentare europeo Otto d'Asburgo, primo genito del beato Carlo I, ultimo imperatore cattolico d'Austria-Ungheria. Otto ha mantenuto la presidenza onoraria fino alla sua morte, nel 2011. Alla bandiera del movimento ha voluto che fosse aggiunta, intorno al disco giallo con la croce rossa, la corona di dodici stelle dorate.

Torniamo alla cronologia dei fatti. Nel giugno 1950 Coudenhove-Kalergi scrive al segretario generale del Consiglio d'Europa in vista dell'assemblea plenaria chiamata a decidere della questione. La croce rossa simboleggia la «carità soprannazionale» e il disco d'oro la «dello spirito su un fondo color del cielo. A distanza di



circa un mese, il presidente del Movimento paneuropeo inviò al Consiglio un memorandum sulla futura bandiera del continente: deve essere un simbolo della comune civilizzazione, rappresentandone la tradizione senza suscitare alcuna rivalità nazionale. Riguardo alla croce rossa, Coudenhove-Kalergi afferma che «è riconosciuta dal mondo intero, dalle nazioni cristiane e pagane, come simbolo della carità internazionale e della fraternità umana». La croce è stata, dopo la caduta dell'Impero Romano, il grande simbolo dell'unità morale dell'Europa. Perciò «sarebbe naturale che la croce figurasse sulla bandiera dell'Europa, come figura sulle bandiere della Svizzera, della Gran Bretagna, della Svezia, della Norvegia, della Danimarca e di altre nazioni europee».

La grande maggioranza dei cittadini europei, secondo lo scrivente, non ammetterebbe l'esclusione della croce dalla bandiera che li rappresenta, mentre la minoranza degli europei non cristiani non potrebbe opporvisi, perché si tratta di un simbolo inseparabile dalla storia e dal-

la civiltà del continente. E, d'altra parte, la minoranza cristiana in Medio Oriente non si oppone ai simboli nazionali della mezza luna e della stella di Davide. Il 5 ottobre Coudenhove-Kalergi inviò al portavoce e addetto culturale Paul Lévy «due immagini del Cristo risorto che regge il vessillo della croce, realizzate nel xv secolo da Martin Schongauer e conservate al museo Unterlinden di Colmar».

«La bandiera di Cristo - scrive Coudenhove-Kalergi - è esattamente la bandiera dell'Europa che io sto proponendo: vada a Colmar a vederla!».

Il Movimento europeo internazionale, nato nel 1947 per coordinare tutte le forze europee, avanza a sua volta l'idea di una E verde su fondo bianco. La lettera stilizzata, ma rossa su sfondo bianco, ha sventolato durante il Congresso dell'Aja del 1948. Il presidente del Movimento, Duncan Sandys, genero di Churchill, identifica il rosso con il comunismo. Perciò ha voluto modificare il colore della E in verde, una tinta che esprime a suo avviso la speranza dell'unità continentale. Fin dalla seconda sessione del Consiglio d'Europa, molti a Strasburgo pongono questo vessillo alle finestre delle case per celebrare il nuovo corso europeo della città. Il 14 luglio in parecchie città francesi la bandiera è esposta accanto a quella nazionale. Una petizione firmata da una novantina di personalità chiede al governo che la E verde e bianca sia issata sul palazzo dell'Eliseo e sugli altri edifici pubblici.

Il gesto - affermano i firmatari - aiuterebbe a diffondere le idee europee, al di fuori delle quali non c'è futuro «per la Francia e per la nostra civiltà». Il simbolo, però, è percepito come troppo neutro e non convince a pieno, neppure dal punto di vista estetico (circa la metà delle proposte che giungeranno a Strasburgo contempleranno il verde e il bianco quali colori principali, ma nessuna di esse raccoglierà consensi significativi tra i deputati).